

L'apparato pubblico Via la polvere e l'assistenzialismo, e sarà una risorsa

La dura ripresa di queste settimane, la riapertura delle fabbriche, le lotte per il lavoro, le allarmanti notizie sulla finanza pubblica rappresentano un quadro preoccupante e grave di quello che saranno i prossimi mesi per il Paese. Le prime mosse del governo appaiono già da ora le tenaglie di rischi tra le quali la sua azione politica mostra di essere schiacciata: una rincorsa affannosa di tagli indiscriminati e alla cieca, del resto già in atto, e gli interventi in forma episodica e disordinata, a sostegno dei punti più acuti di crisi dell'occupazione, secondo una logica puramente assistenzialista. Siamo da tempo abituati, dall'altro canto, a sentire predicare in un modo e a realizzare in un altro: questo dell'impudente diversità tra le formulazioni verbali e la pratica quotidiana è ormai un tipico comportamento del nostro personale politico dominante.

Ed è rimasto in ombra soprattutto per la burocrazia neolibertaria e reaganiana che le forze economiche e politiche conservatrici hanno utilizzato per attaccare le conquiste popolari di questi anni. La conclusione è che non si è guardato alla realtà per quello che essa è, né si è minimamente preparati ad utilizzare le risorse effettivamente disponibili.

In Italia i pubblici dipendenti non sono affatto in numero percentualmente maggiore ad altri paesi simili al nostro. Se essi costano troppo all'eroe, non è perché il loro costo è troppo alto in assoluto, ma perché la scarsità e l'inadeguatezza dei risultati rendono improduttivo quel costo. I tagli indiscriminati, gli articoli della legge finanziaria che cadono come fendenti alla cieca (e che pullulano di deroghe, perché impotenti) sono il segno di una politica alla giornata, di un'azione di governo che non certo nel modo più razionale si rischia uno sfoltimento forzato tra i pubblici dipendenti (l'ondata di pensionamenti anticipati)

È il rischio che si continui ad usare la politica delle assunzioni pubbliche seguendo i vecchi e disastrosi criteri clientelari, assistenzialistici, corporativi.

C'è un timido accenno nel programma di governo, che apre un discorso in proposito, ma noi paventiamo legittimamente che i proponenti avanzati possano precipitare nella logica e nella pratica del passato. Al contrario, invece, anche qui occorre invertire la rotta, e radicalmente.

Non siamo convinti che una politica di sviluppo non è possibile, nell'attuale fase storica, senza un sostegno pubblico. Questo ragionamento vale sia per gli aspetti produttivi che per quelli occupazionali. E vale soprattutto per il terziario qualificato, in Italia. Ma, allora, perché il governo, la sua pubblica amministrazione non hanno proceduto, come prescritto ormai da più di una legge, e perché non procedono anche ora, subito, a verificare qual è il fabbisogno reale di nuovo personale nelle amministrazioni più delicate e più carenti?

Non riteniamo ormai improrogabile, data la crisi drammatica che attraversiamo, che si intraprenda un programma qualificato di sviluppo nell'impiego pubblico. Occorre un progetto, occorrono subito i primi atti. Un pericolo però va assolutamente scongiurato: che si dia la stura alle richieste provenienti dai diversi settori, che sarebbero gestite in modo rigido, burocratico, clientelare, e quindi improduttivo. Misureremo anche su questo le effettive volontà e capacità del governo di promuovere sviluppo e non assistenzialismo. Misureremo la sincerità (oppure la demagogia) dei proponenti contenuti nel programma di Craxi, di superare i vecchi mali amministrativi italiani, come ad esempio gli apparati mi-

nisteriali titolari di competenze frammentarie, frutto di stratificazioni successive, l'ordinamento del personale tuttora caratterizzato da compartimentalizzazioni, rigidità, discurie rispetto al fabbisogno.

Si può già da ora - attendendo i diversi provvedimenti di riforma delle varie strutture amministrative - seguire in concreto una strada diversa. Si abbandonano, quindi, la logica primitiva e irrazionale, della vecchia legge finanziaria, dei tagli indiscriminati, del blocco rigido delle assunzioni. Al contrario, si assume un nuovo personale, seguendo le necessità e le urgenze ormai improponibili. Si assume, però, riformando. Con un regolamento qualificato e razionale e quindi produttivo, ad esempio evitando assunzioni frammentarie e rigide per le diverse amministrazioni, anticipando così il ruolo unico dei dipendenti pubblici, consentendo mobilità e quindi razionale utilizzazione e riqualificazione delle risorse umane dello Stato, ed eliminando le rigidità corporative criticate anche dal governo, in vista di un'organizzazione intersettoriale del personale e dell'amministrazione.

E inoltre, perché non si punta davvero ad assunzioni effettivamente qualificate, per i settori in cui l'amministrazione è indietro (tutti i settori tecnici, ad esempio, per i campi moderni del comparto pubblico che sono ormai in progressiva espansione? Si pensi all'innovazione tecnologica, alle necessità dell'informatica, e perché mai l'amministrazione pubblica deve apparire a società esterne, ai privati, la realizzazione dei processi informatici al suo interno? Perché si deve considerare fatale e inevitabile che l'impiegato pubblico sia un poveroso mezzaniano e solo nell'impiegato privato si trovano i mo-

derni tecnici della microelettronica? Se si segue questa strada, invece, una tale innovazione politica conseguirebbe certamente risultati importanti per il Mezzogiorno e tra le giovani generazioni in cerca di prima occupazione. Si qualificerebbe, in sostanza, il ruolo dello Stato e dell'amministrazione pubblica per la soluzione di gravi problemi del nostro paese.

Per questo occorre innovare fin da oggi nelle norme e nella pratica degli accessi, dei concorsi, delle forme di reclutamento, da sottrarre sia al clientelismo arbitrario che alle eccessive formalità, che rendono impossibile sia la valutazione che il necessario sostegno formativo agli aspiranti al lavoro. E occorre scegliere attentamente le qualifiche, i campi professionali, non lasciandosi schiacciare da un elenco di fabbisogni dettato dalla domanda arcaica e corporativa (oppure localistica) della vecchia amministrazione. Ad esempio, è ormai indispensabile che in ogni settore - statale o delle autonomie locali - si introducano metodi e strutture per il controllo successivo sui risultati di gestione e per la misurazione della produttività degli uffici e dei servizi; perché, allora, non si pensa fin d'ora a preparare e reclutare il personale competente in questo campo?

Abbiamo fatto solo alcuni accenni di lavoro, ma ci sono una linea di riforma. Siamo convinti che è possibile iniziare ad agire in questo senso, perché esistono già norme, idee, condizioni. Noi incalziamo questo governo secondo questa linea, con i nostri propositi, e ci attendiamo ai fatti e senza pregiudiziali ideologiche. E naturalmente lo giudicheremo dai risultati.

Luigi Berlinguer

INCHIESTA /

Spagna, un paese che cambia nelle leggi e nei costumi 1)



La statua di Franco a Valencia, tolta nei giorni scorsi dal suo piedistallo. A destra, il centro di Madrid

Vanno in fretta questi giovani spagnoli



Una nuova generazione affamata di libertà - A volte il governo socialista sembra rincorrere una realtà che muta più rapidamente delle sue intenzioni di «cambio» A giorni la legge sull'aborto I colpi di coda dei nostalgici

Notro servizio

MADRID — Da quando conosco la Spagna, e fa già molti anni, mi sono sempre sentito dire, dagli spagnoli e dagli esperti di cose spagnole, che di Spagna ce ne sono due, inconciliabili e spesso in guerra tra loro. Forse, a pensarci bene, di Spagna ce ne sono molte ma è vero che vanno per pala, due a due, dai tempi del generoso Hidalgo Chiscote e del suo inseparabile scudiero Sancho Panza, una Spagna grassa e una magra, una civile e una militare, una ricca e una povera, una disciplinata ed una anarchica, una di destra e una di sinistra. Anche Antonio Machado vedeva due Spagna quando, negli anni Venti, scriveva che accanto ad una Spagna che muore ce n'è un'altra che sbadiglia. Ma tra le due c'era già una figura nuova, appena abbozzata, quella di uno spagnolo «que quiere vivir y que a vivir empieza», che vuole e che comincia a vivere tra i moribondi e gli indifferenti.

Se Machado fosse ancora vivo s'accorgerebbe di aver genialmente intuito, con mezzo secolo di anticipo, quello che è la Spagna d'oggi, appena otto anni dopo la morte di Franco che con la «garrota», le prigioni e i plott di esecuzione aveva cercato di farne il regno del silenzio: da una parte c'è una Spagna arcaica, semifeudale, militarista e bigotta che agonizza, come la grande e maledica balena bianca, tra sbuffi di vapore e pericolosi colpi di coda. Dall'altra c'è la Spagna uscita dalla transizione che stringe da vicino il mostro, lo colpisce con le sue leggi modernizzatrici e cerca di impedire di riprendere fiato. E nel mezzo c'è uno spagnolo giovane, affamato di libertà, non conformista, irrispettoso delle simbologie fossilizzate e dei miti cadenti di una nuova generazione. Insomma che si fa largo a gomitate, che non sa e non vuol sapere nulla delle due Spagna che si scannarono durante la guerra civile ma che aspira a vivere, a lavorare ad amare la libertà, e che nel suo modo d'essere e di organizzare la propria vita precede quasi sempre le leggi liberalizzatrici, i colpi di piccone governativi contro i codici morali del passato.

Non so se questa mia immagine della Spagna d'oggi sia a fuoco, esatta nei suoi contorni. Quel che è profondamente esatto è che la Spagna cambia ogni giorno, a passo di corsa, e si ha l'impressione a volte che il governo socialista stia rincorrendo una realtà che muta

più in fretta delle sue intenzioni di «cambio», questa parola magica che, come i principi di Sesano, gli assicurò la vittoria elettorale e il potere ormai un anno fa.

La legge sul divorzio è arrivata quando migliaia di coppie si erano già formate liberamente, come in Francia, in Italia, in Germania, senza ricorrere al sacro vincolo del matrimonio. I matrimoni civili sono in crescita rispetto a quelli religiosi e l'ondata di «cambio» ha cominciato ad ampliare i vecchi localismi a queste cerimonie considerate, ancora pochi anni fa, come una sfida alla Chiesa onnipotente. Tra qualche giorno il Parlamento dovrà approvare la legge sull'aborto - limitata, timida finché si vuole e contro la quale la «balena bianca» sta disperatamente lottando - ma già da due anni i mezzi anticongiunturali sono alla portata di ogni ragazza previdente, con o senza l'approvazione dei genitori. E nel giugno scorso, quando l'uso delle droghe è stato liberamente, in tutto, con il consenso del codice penale - saranno puntati solo gli spacciatori e non i consumatori - il «porro», cioè la sigaretta all'hashish, era già diffuso quasi come le normali «Ducados» (l'equivalente delle nostre Nazionali) e perfino l'austero Alfonso Guerra, vice segretario generale del partito socialista e vice presidente del governo, ne ostentava un regolare consumo personale.

E allora ecco affiorare altre due Spagne. La prima - quella che accetta il «cambio» perché ha votato socialista per cambiare, per farla finita con le briglie troppo strette dei codici franchisti, militaristi ed ecclesiastici - trova positiva questa corsa a perdifiato al rinnovamento anche se, qua e là, pensa che i giovani esagerano, che i socialisti sono un po' permissivi, che la libertà è una bella cosa ma che la confusione comincia ad essere tanta attorno a questa parola. Però, alla fine dei conti, questa Spagna «cammina col cambio» e riconosce che lo sforzo fatto dal governo per moralizzare la vita dell'amministrazione pubblica, dove i funzionari lavorano soltanto tre o quattro ore al giorno per andare poi a procurarsi un secondo o un terzo stipendio altrove, che le mire prese per moralizzare gli strumenti e soprattutto la mentalità di un esercito fino a ieri educato sui sacri testi fascisti, che le leggi in favore delle autonomie regionali, del divorzio, dell'aborto, costituiscono una rivoluzione benefica per que-

sto paese stanco di morire di immobilismo o di sbadigliare nella religione del «nada», del nulla che valga la pena di fare qualcosa.

La seconda Spagna, la «balena bianca» agonizzante, riprende invece e dilata volentieri il discorso che già faceva ai tempi di Adolfo Suarez e della transizione democratica: la Spagna va alla rovina nazionale, senza ideali, invasa dalla pornografia e dalla droga, con una popolazione che andrà diminuendo per via dell'aborto,

con il focolare domestico distrutto dal divorzio e l'unità nazionale corsa dalle autonomie. L'orgoglio di essere spagnoli, la famosa «hispanidad», è respinta dalla gioventù che l'identifica con il nazionalismo franchista. Colpa di chi? Colpa del re, dei liberali, dei marxisti, dei socialisti. Colpa soprattutto della democrazia che è all'origine di questi mali dalla cui diffusione perniciosa il «generissimo» aveva preservato il

paese con l'aiuto dell'esercito, della polizia e della Chiesa.

Ma se nella Spagna della transizione questa predica di marca fascista poteva ancora ricattare e preoccupare i «liberali» al potere, quasi tutti usciti dalle organizzazioni civili e religiose del franchismo, come lo stesso Suarez, come Calvo Sotelo, come i loro ministri e sottosegretari, oggi la sua efficacia è certamente minore pur rappresentando sempre una minaccia latente, un avverti-

Tali e Quali di Alfredo Chiappori



LETTERE ALL'UNITA'

«Ho paura che l'orgoglio, legittimo, possa trasformarsi in superbia»

Caro direttore, so che da tempo i dirigenti del Pci si interrogano sul perché tanti giovani di sinistra rifiutino di iscriversi, di militare nel loro partito. Ti dico perché, giovane ventiduenne, lettore comunista convinto, non trovo nel Pci. Gli amici già iscritti al Pci o Fgci, cercano di convincermi con argomenti alcuni dei quali ottengono l'effetto contrario. Gli argomenti per me dissuasivi sono: «Entra nel popolo comunista», «Entra in un partito diverso» (vado per affermazioni brutali).

Io mi sento di appartenere al popolo italiano, con i suoi pregi e difetti, con la sua dialettica ed il suo pluralismo, con i suoi conflitti interni; non mi sento di appartenere ad una sua tribù. E poi non mi sento «diverso». Ovvero, come tanti cerco di migliorarmi ma so che questo comporta un vero impegno personale, sacrificio. E so quanto è difficile e come in ogni momento richieda una assunzione personale di responsabilità.

Ma da fastidioso, c'è la franchezza, l'idea che si possa diventare «diverso» solo in virtù del fatto di militare in un partito. Ho paura allora che un legittimo orgoglio possa trasformarsi in superbia, integralismo e separazione.

Ho anche paura - perché lo constato con i miei occhi in alcuni militanti del tuo partito - che questa convinzione di essere «diversi» possa indurre al Pci, portati alla pigrizia, alla presunzione, alla sclerosi. Si parla male degli altri, si condannano giustamente le altrui malefatte ma ci si accanisce di questo: la fama individuale per essere più preparati, più consapevoli, più pronti sui problemi della società viene surrogata dalla riamistatura di slogan, frasi fatte, presunte panacee.

In sintesi, è in questo attuare il senso di responsabilità individuale che trovo cioè che mi trattiene dal militare nel Pci. Probabilmente mi sbaglia ma, credimi, l'esperienza da cui ricavo le convinzioni sopra esposte è reale. Ammetto che possa essere parzialmente.

P. PASINATO (Venezia)

«Come se gli altri, che lavorano anche loro, non avessero problemi»

Caro direttore, mi sono deciso a scriverti perché la crisi che sta attraversando l'Unità è assai grave e di conseguenza bisogna battere tutte le strade per superarla.

Secondo il mio punto di vista, le sole sottoscrizioni ordinarie e straordinarie non sono sufficienti se non rilanciano fortemente la diffusione, che deve vedere impegnati tutti i compagni, compresi dirigenti ed amministratori di Enti locali, di sindacati e di cooperative.

Non si può lasciare ai soliti e pochi compagni di lavoro «burocratici», inteso per l'esclusivo, sottoscrizione e diffusione dell'Unità, altrimenti si dà l'impressione (già diffusa tra i compagni) che ci sono quelli che fanno il cosiddetto lavoro «intellettuale».

Purtroppo ci sono i compagni amministratori di Enti locali, di sindacati e di cooperative che non svolgono alcuna attività «burocratica» con la scusa dell'impegno che deriva loro dall'ente di cui fanno parte, come se gli altri compagni che lavorano alla produzione non avessero impegni e problemi derivanti dal lavoro dipendente.

Quindi se non vogliamo che i compagni che svolgono queste preziose attività «burocratiche» si scoraggino, è necessario che tutti i compagni, senza distinzioni, si impegnino concretamente in queste attività, con fatti e non con sole parole.

La sottoscrizione dei 10 miliardi prosegue lentamente, forse anche per il fatto che le cartelle della sottoscrizione sono di grosso taglio (L. 500.000 e L. 1.000.000), quindi non sono alla portata di tutti. Non era forse meglio farle di L. 50.000 e L. 100.000?

In allegato ti invio un assegno di L. 500.000 quale contributo alla sottoscrizione per l'Unità.

LINO ALPEGIANI (Bobbio - Piacenza)

«...perché si tratta di questo e soltanto di questo»

Egregi lettori, lo vogliamo dire che gli USA vogliono sacrificare l'Europa Est e Ovest in una guerra atomica limitata? E non è detto che gli vada bene.

Lo vogliamo dire agli italiani che i missili di Comiso copriranno l'URSS ma che qualche missile sovietico arriverà, senza dubbio, in risposta e la Sicilia e le altre zone italiane dove sono installati missili avrebbero centinaia di migliaia di morti ciascuna? Perché si tratta di questo e soltanto di questo, anche se molti se ne sbattono allegramente. Salvo poi raccomandarsi a Santa Rosalia quando non servirà più.

Lo vogliamo dire che i socialisti non sono meno caldi degli altri per installare gli euromissili in fretta?

LORENZO R. GUSTAVINO (Varazze - Sarona)

Il personale è rimasto nello stesso posto... anche se il lavoro non c'è più

Caro direttore, quanti, con scarsa cognizione di causa, hanno avvertito ed avvertano oggi la Legge 180 sulla scioglimento degli ospedali psichiatrici, farebbero bene ad osservare con più attenzione anche i piccoli ma significativi risultati che questa legge ha iniziato a conseguire dove è stata più o meno applicata; e, se in buona fede, si accorgono che le modificazioni sostanziali sono state conseguite. Il servizio apparso il 10 settembre, a cura di Concetto Testa, da Città di Castello, ce ne ha offerto un esempio.

Un'altra esperienza vissuta e che viviamo tuttora, è la nostra di amministratori di un piccolo Comune che si è trovato a dover affrontare alcuni casi pietosi, pur prima di mettersi a lavorare, che è disposta ad altri sacrifici in direzione del cambiamento ma che tollera sempre meno le pause dilatorie, i compromessi economici e politici. Un'altra Spagna e un certo permissivismo che ha odore di anestetico.

Augusto Pancaidi

Questo risultato ci è costato sacrifici ed incomprendimenti, disagi non indifferenti; ma ci stiamo accorgendo che alcuni miglioramenti sono stati ottenuti. Stiamo investendo, a scapito di altre sentite necessità, fondi per fornire adeguate sistemazioni abitative ad alcuni ex degeni; ed il solo fatto dell'attesa di una sistemazione più adeguata sembra a noi che il aiuto a non precipitare nelle solite crisi psichiche, ora meno frequenti e meno acute.

Nessuno nega che la 180 sia priva di grossi difetti: in primo luogo quello di non aver messo a disposizione degli enti locali i fondi necessari per affrontare le nuove incombenze; ma è sempre reale la insufficienza dei fondi o per caso sono male investiti quei pochi mezzi che esistono? Si sono chiusi i manicomi ma il personale, per la maggior parte, è rimasto nello stesso posto di lavoro anche se il lavoro non c'è più. È giusto difendere il proprio posto di lavoro, ma la mobilità reale da un posto all'altro, in un altro genere, è un'esigenza cui ci si dovrebbe adeguare.

Diventa deplorevole mantenere centinaia di operatori all'interno di una struttura manicomiale con poche decine di degeni e lasciare sopravvivere strutture come l'Ospedale Neuropsichiatrico di Vercelli che ingoia miliardi (si dice otto) per poche decine di degeni, quando le centinaia di una volta sono stati dispersi in tutto il paese in piccoli centri e poi di più affidati a scarsi operatori, dotati di buona volontà ma con mezzi del tutto inadeguati.

Se questa è la realtà, si comprende agevolmente da dove possano venire fallimenti e sabotaggi.

GIANNI BODOTTO (Sindaco di Valle Mosso - Vercelli)

Se la signora Bianchi esce dall'ufficio alle 13 e 54 invece che alle 13 e 55...

Caro Unità, sono una lavoratrice del pubblico impiego (INPS), capofamiglia, iscritta alla CGIL. I problemi della lavoratrice sono molti e reali, com'è una realtà oggi nel nostro Paese la donna capofamiglia. La presenza e la qualità del lavoro femminile, specie nel pubblico impiego, è un dato di fatto, una realtà tangibile; è però una presenza capace di costruire quella produttività dei servizi pubblici che sindacato e dirigenza dicono di voler attuare.

In pratica ciò non accade. In primo luogo perché non si tenta, o si oppone resistenza alla riorganizzazione di tutto il lavoro sulla base di una realtà: la larga parte di lavoro femminile che ha l'esigenza (importante per tutti, non solo per le lavoratrici) di armonizzare la propria attività con il suo stesso specifico. Un'esigenza che diventa urgentissima quando chi è governato ci toglie le speranze sulla creazione di servizi sociali.

Ma vediamo le cose nella concretezza dei fatti:

1) La flessibilità di orario è resa rigida dai tempi fessati. Per spiegare questo meccanismo basta dire che, se il servizio che entra alle 7.55 avrà un orario giornaliero di un quarto d'ora in meno della signora Bianchi che, entrando alle 8, non deve recuperare, come sarebbe logico, 5 minuti, ma 20 minuti. La signora Bianchi avrà assegnato un altro quarto d'ora di lavoro in più. La signora Rossi se uscirà alle 13.54 invece che alle 13.55. È possibile ovviare a questo con iniziative individuali (richieste di permessi, motivazioni individuali; basterebbe pensare ai problemi della casa, degli anziani, della scuola, dei trasporti, della sanità) che rimandano l'importante questione a lavoro finito, e che, in ogni caso, alla sensibilità umanitaria del dirigente preposto. Lodevole, se sent'altro (quando c'è) la sensibilità umanitaria, ma annulla di fatto la presenza del sindacato su questi problemi. Presenza del sindacato significa presenza di massa sulle questioni.

2) Il lavoro è articolato in turni antimeridiano, pomeridiano e notturni. È provato dai fatti che l'organizzazione in turni che consente l'utilizzazione razionale degli impianti di informatica riesce, come la flessibilità, a contenere le assenze (molto nel pubblico impiego, cause familiari). Non è comprensibile quindi il motivo per cui una lavoratrice che chiede (avvertendo il dirigente, mettendosi d'accordo col collega) e spiegando che al mattino deve effettuare una visita medica) di cambiare il turno antimeridiano con quello pomeridiano, venga «punita» togliendole l'indennità turno pomeridiano.

Inoltre, dopo tanti discorsi sull'«esigenza di fornire un servizio valido ai lavoratori», com'è che non si riesce ad organizzare l'apertura degli sportelli al pomeriggio?

Si lavora male nel pubblico impiego perché si alimenta la convinzione che alla routine e alla sottostimazione gerarchica, che sono le cause (agiscono sulla psicologia dell'individuo) del proverbiale «riluttamento»-impiegatizio, non vi sia altra risposta che il «vivere e arrangiarsi come puoi».

MADDALENA METRANO (Porto Santo Stefano - Grosseto)

Docenti di Letteratura hanno presieduto concorsi di Meccanica

Caro Unità, il 1° settembre 1982 hanno preso servizio i vincitori del 1° concorso a ispezione tecnico periferico (ITP) delle scuole medie, ma se per il secondo concorso, che si dice prossimo, il ministero dell'Istruzione non darà della legge un'interpretazione più adeguata, tutto rischia di diventare una beffa per gli aspiranti più seri e per la scuola.

Per esempio, contrariamente a quanto avviene nei concorsi di cattedre, nei concorsi per ITP non viene richiesta laurea specifica: laureati in Matematica sono diventati ITP di Educazione Fisica e laureati in Filosofia ITP di Lingue straniere. Per i presidenti del concorso altrettanto: così docenti di Letteratura italiana hanno presieduto concorsi di Meccanica e docenti di Pedagogia quello di Lingue delle superiori. Le tre prove scritte delle Lingue straniere sono state svolte tutte in italiano e limitatamente alle superiori, cioè è avvenuto anche all'orale. E pensare che gli insegnanti devono svolgere tutto il concorso solo in lingua straniera, quella per cui concorrono; anzi, non essendo stato fissato il contingente specifico relativo a ogni lingua, ogni ITP è ITP di Lingue e chi è stato ammesso, cioè di tutti e quattro le lingue vive studiate nelle nostre scuole, anche se, quasi sempre, ne conosce bene solo un paio.

Un altro aspetto serio del problema è l'utilizzo (anche in termini di spesa) che finora è stato fatto di questi ITP: con amicizie e protezioni una decina ha trovato modo di essere sempre in missione a Roma, al ministero, con gli incarichi più vari.

LETTERA FIRMATA (Firenze)